

MICHELE DE MIERI

ROMA
centrale@unita.it

Di Stefan Merrill Block, ventiseienne scrittore esordiente americano, e del suo brillante *Io non ricordo* (Neri Pozza, traduzione di Stefano Bortolussi, pp.352, euro 17) parliamo su queste pagine l'anno scorso, quando l'autore venne a Massenzio, in una serata romane lo vedeva abbinato al coetaneo Paolo Giordano. Ora le strade di questi due esordienti, sia pure sfalsate si incontrano di nuovo perché è Merrill Block col suo romanzo a vincere, succedendo a *La solitudine dei numeri primi*, la settima edizione del Premio «Merck Serono», dedicato alle opere che meglio interpretano il rapporto tra scienza e letteratura (per la saggiistica vengono premiati Gianni Bonadonna e Giangiacomo Schiavi per il loro *Medici umani pazienti guerrieri*, mentre il premio alla carriera va a Jean Starobinsky). Oggi il lavoro Merrill Block sarà presentato da Walter Veltroni alla Libreria Mondadori di Fontana di Trevi.

Cominciamo dalla malattia, perché l'Alzheimer, perché questa e non un'altra patologia ha destato il suo interesse di scrittore?

«Quando ho cominciato a scrivere questo libro, non mi sfiorava nemmeno l'idea di parlare di Alzheimer. Questo libro, come la maggior parte delle cose che scrivo, comincia con la speranza di scappare in un mondo altro, fittizio, non intaccato dai problemi che mi assillano nella realtà. Ma, come sembra accada spesso, non mi sono veramente appassionato a ciò che stavo scrivendo finché non ho cominciato ad affrontare la mia storia personale e le mie paure. Per molti versi, il libro in cui questo progetto si è trasformato è attualmente un'elegia della mia infanzia, piena di tutto ciò che ho amato, temuto, desiderato e sognato da bambino. E uno dei drammi principali della mia infanzia è stato uno scontro intimo con la malattia dell'Alzheimer. A nove anni, mia nonna si trasferì da noi. All'inizio era la nonna che avevo sempre conosciuto, l'archetipo della nonna: premurosa, affettuosa, amorevole. Velocemente, però a mano a mano che l'Alzheimer assediava il suo cervello, ci fu un'inversione di ruoli, e io dovetti, in molti modi, prendermi cura di lei. L'orrore di quel periodo rimase con me e credo che sentissi il dovere di inserirlo nel mio romanzo nel tentativo di trovare, almeno temporaneamente, una sorta di pace nei confronti di questa storia».

In molte parti di «Io non ricordo» il suo lavoro di documentazione sembra sia stato davvero più simile a quello di un ricercatore scientifico che di uno scrittore. Come si è organizzato?

«Prima di cominciare a considerare seria-

mente la scrittura, ho lavorato per un paio di anni in un laboratorio. Le mie mani tremavano sempre troppo, le mie capacità matematiche non andavano oltre a quelle delle superiori e non ho mai avuto l'enorme pazienza necessaria. La scienza, però, mi ha sempre affascinato, è sempre stata parte fondamentale del modo in cui cerco di dare un senso alle cose. Molte persone, credo, hanno considerato questo libro "scientifico" per le informazioni scientifiche contenute. Ma penso che il rapporto che questo libro ha con la scienza sia più profondo. Sento di aver scritto *Io non ricordo* non solo come storia, ma come indagine: è scritto con generi e da prospettive diverse - fiaba, scienza, storia, narrazione in prima persona - perché volevo che ciascuno di questi modi di pensare mi portassero il più lontano possibile, in una sorta di indagine piuttosto scientifica, nell'ineffabile, incomprensibile malattia al centro di questo libro».

C'è nel romanzo il racconto di chi, come il giovane Seth, cerca di arginare la perdita di memoria dei singoli malati andando a cercare il passato, il punto di partenza, il lato nascosto dell'esistenza di chi sta perdendo tutta la capacità di ricordare. Non possiamo non pensare al lato metaforico di questa operazione, non possiamo non pensare che di questo tratta il lavoro dello scrittore. Lo vede come un medico della dimenticanza?

«Forse perché la mia famiglia ha una lunga e tremenda storia di Alzheimer, la mia scrittura è costantemente perseguitata dalla minaccia della dimenticanza. Come risposta a questa minaccia, comunque, penso di avere due impulsi contraddittori: il primo, come Seth, è quello di commemorare, fissare con la relativa persistenza del linguaggio ciò che altrimenti andrebbe perso; il secondo stimolo (rappresentato forse dalla fiaba di Isidora che si interva alla storia principale del libro) è di ricercare la possibilità di qualcosa di positivo, persino felice, nell'oblio della dimenticanza. Non penso che ci sarà mai soluzione a queste due reazioni contraddittorie. Così, come scrittore, ho cercato sia di compensare la dimenticanza sia di ricercare quello che può offrirci».

Nel libro sembra esserci un'idea di fondo ovvero che la nostra storia, il nostro futuro è iscritto nei geni e che questo può vanificare tutte le scelte individuali, soprattutto quando pende sul nostro destino l'ipotesi di una malattia grave, particolare come l'Alzheimer. La vita sembra così una lotta contro il proprio destino.

«Al punto di ammettere che le nostre scelte siano inutili non arriverei mai, nemmeno nel caso in cui centrasse un terribile destino genetico. Una volta ho letto da qualche parte che quando alcuni scienziati condussero una meta-analisi di tutte quelle famose ricerche su quanto simili o diversi crescano due gemelli separati dalla nascita, la genetica risultò contare esattamente quanto le circostanze di vita vissuta da ciascuno dei

due. Quindi, sì, noi siamo il prodotto della nostra storia genetica, ma siamo anche - almeno per metà - il prodotto della nostra vita. Penso anche che una malattia genetica terminale, terribile come la Early-Onset Alzheimer non renda le nostre decisioni vane più di quanto faccia l'universale consapevolezza della morte. Sono affascinato, tuttavia, dal modo in cui il nostro destino possa derivare, al di là di ogni intenzione, dalla nostra storia».

Seth ha molti compagni letterari in questi anni, da quelli dei romanzi di Safran Foer e Nicole Krauss, a quelli di Dave Eggers e Junot Diaz. Perché, secondo lei, c'è questa presenza di tanti adolescenti, spesso bambini, nel romanzo americano contemporaneo?

«Ho pensato molto a questa cosa, e non ne sono ancora totalmente sicuro. Mi ricordo di una volta, alcuni anni fa quando David Foster Wallace aveva predetto una "resurrezione" del Romantico, persino del Sentimentale come risposta all'ironia e al cinismo della sua stessa generazione di scrittori. Dopo vent'anni durante i quali la letteratura americana è stata popolata da individui autoreferenziali, le nuove generazioni di giovani autori forse vogliono mettere in risalto questi giovanissimi che non sono contaminati dal cinismo imperante e sono perciò in grado di sperimentare molto più emotivamente, molto più direttamente».

Il suo romanzo ha almeno tre piani narrativi. Quello della favola della città di Isidora non le è stato ispirato da un libro come *Le città invisibili* di Calvino?

«Sì, le favole di Isidora sono la parte del libro che ho scritto per prima. Avevo 19 anni, quattro anni prima di iniziare a scrivere il romanzo. Allora leggevo Calvino, Kafka, e Borges. Dopo aver letto *Le Città invisibili* ho iniziato a pensare come i vari aspetti dell'esperienza umana potessero essere descritti magnificamente attraverso una favola. Ho provato ad imitare l'approccio di Calvino per cercare di capire il luogo in cui i malati di Alzheimer sprofondano».

C'è sempre più scienza nella letteratura mainstream (escludiamo la fantascienza). A cosa è dovuto e quali sono in questo campo i suoi romanzi «scientifici» che più apprezza?

«Non penso che ci sia solo molta più scienza nella letteratura contemporanea. Penso che ci sia molto più di tutto. Credo che le vecchie barriere di cosa sia o non sia un romanzo non esistano più e credo che tutto ciò dipenda molto da Internet. Per la mia generazione che è cresciuta con Internet, l'esperienza di una storia è spesso connessa, hyperlinked ad altre storie. Per questo motivo credo che gli scrittori stanno importando altre modalità di comprensione dei loro romanzi. Alcuni dei mie romanzi preferiti sono impregnati di considerazioni scientifiche: *Atmospheric Disturbances* di Rivka Galchen, *Middlesex* di Jeffrey Eugenides, *The Thin Place* di Kathryn Davis, *Ship Fever* di Andrea Barrett, *Un uomo sulla soglia* di Nicole Krauss, e - anche se scrive non-fiction - devo menzionare il mio scrittore scientifico preferito, Oliver Sacks».